

LEONE PICCIONI

Una polemica sulle varianti

Una vivace polemica si è accesa tempo fa tra due dei nostri maggiori critici di letteratura italiana; una polemica che, colpo su colpo, è andata avanti, su vari giornali e riviste, per un bel pezzo. Ma a noi interessa (al di fuori di altre valutazioni troppo personalistiche che, come è fatale, sempre affiorano in un clima polemico) tornare alle origini di questa discussione, coll'isolare due affermazioni esattamente contrarie a proposito della ormai annosa questione delle varianti.

Afferma Francesco Flora: *Lode a quella sorte che dei più grandi poeti non ci lasciò varianti obbligandoci a guardare la loro poesia e a non frugare nel loro cestino.*

Replica Giuseppe De Robertis: *Lode a quella sorte che dei poeti (grandi e piccoli) ci lasciò i testi finiti, perfetti, con tutti i loro scartafacci, da capirci meglio nella storia vera del loro farsi (e niente cestino, ma su uno stessissimo piano degno).*

La posizione del Flora, del resto già nota per questo riguardo, ha un immediato precedente in una di quelle improvvise sfuriate che ogni tanto il Croce affida alla sua *Critica*. Qualche tempo fa, toccò, appunto, agli « scartafacci », e il Croce accennava già allora un argomento che il Flora oggi riprende, quando pretende che anche l'esame delle correzioni « per lo meno ignori le varianti o tentazioni non scritte », limitandosi all'esame di quelle rimaste e realmente segnate dal poeta. Che è una riserva di poco conto, un cavillo assai sterile, perchè mai la critica (neppure nei confronti della poesia più compiuta) dovrebbe entrare nel campo delle supposizioni, sforzandosi di tener conto non già di quello che cade sotto i suoi occhi, ma di quello che si sarebbe magari potuto o voluto fare. Tanto più che una ragione ci deve pur sempre essere, che ha suggerito al poeta di segnare alcune varianti, ed altre (quelle, cosiddette, mentali) invece di ignorarle.

D'altra parte è anche più nota la posizione del De Robertis che da lungo tempo, e primo tra noi, si è dedicato allo studio di questo sensibilissimo problema. Ma a noi preme, al di fuori della ragione polemica, insistere solo su qualche punto che possa servire di chiarimento al nostro paziente lettore.

La critica seria ed impegnata, e che non voglia concludersi in una manifestazione del tutto narcisistica e vacua, deve necessariamente proporsi dei problemi, i quali tendano a rendere più aperto un testo poetico. E, naturale che vada alla caccia, alla ricerca di tali problemi se l'indagine critica è una ricerca di verità. E dovrebbe, allora, prendere come esempio l'uomo di legge che, cercando di arrivare alla verità nell'indagare su un qualunque fatto ancora oscuro, non disprezza, ma

anzi sollecita, ogni e qualsiasi indizio. Tanto più, oggi, che non si può dire di aver raggiunto risultati proprio « rivelatori »; oggi che, in tanti casi, il critico letterario procede, pigramente e senza sollecitazioni, soltanto a parafrase, a riassumere un testo, non considerando che la sua diretta lettura sarà sempre più proficua di quella letteratura che vorrebbe esserne surrogato (« letta la critica potrai farne a meno di leggere il testo »). Francesco De Sanctis scrisse pagine indimenticabili, e di grande importanza, sulla poesia del Leopardi: lo *Zibaldone* uscì quindici anni dopo la sua morte; l'apparato delle varianti pubblicate dal Moroncini tanti anni dopo. Forse che, se fosse stato in vita, il De Sanctis avrebbe disprezzato quelle letture, o non sarebbero state anche per lui tutti indizi di più, per confrontare le proprie idee, per trovare altre conferme, e chiare smentite? E' che ogni esame critico andrebbe condotto con grande umiltà, rendendosi conto che ogni propria idea sulla poesia in particolare o su un poeta, non vale niente di fronte alla verità di un testo: non bisognerebbe avere paura di smentirsi, o di rinunciare a certe belle costruzioni mentali preconette. Quella che importa è la parola, il pensiero, l'umore, l'indirizzo, il lavoro dell'artista: più riusciremo a descriverlo, a precisarlo, a penetrare all'interno di una personalità e di una tecnica, e più potremo dire di aver capito, di aver più giustamente interpretato il messaggio che è giunto fino a noi.

A questo fine niente può essere più utile (e in ogni caso niente meno dannoso: chè di fronte a tante esperienze vicine a noi c'è da guardarsi molto anche dai danni di certa critica) di un esame condotto su dati certi che descrivono (come le varianti) i graduali passi che hanno condotto un poeta alla scoperta della propria verità (quella forma definitiva). Le varianti di manoscritto, vicine nel tempo, documenteranno del metodo di lavoro, delle idee, delle influenze subite dall'artista, quando si potrà individuare una costante del correggere; le correzioni a distanza, invece, metteranno a raffronto epoche diverse del sentire poetico, diversi tempi di stile, in un risultato appassionante per la dinamica, il farsi, il vivere di una poesia.

Come concludere? Certo ogni critico ha bene il diritto di scegliere il metodo di ricerca che preferisce (si vedrà, a distanza di tempo, quale sia stato il più fruttuoso), e può anche lamentarsi (com'è costume, del resto) del proprio lavoro, dire che è troppo gravoso e ingrato. Potrà ben prediligere un lavoro ad un altro, non avere pazienza per condurre una serie di raffronti puntuali, di faticose ricerche, per il poco tempo a disposizione, perchè s'annoia, o ha di meglio da fare. Ma è curioso che addirittura dichiarare la sua preferenza per una sorte che priverebbe gli studiosi di tanti maggiori possibilità di comprendere, di quegli indizi in più, che si son visti. Sarebbe come deprecare anche la sorte che ci ha lasciato di certi artisti (e di altri no) gli epistolari o note di diario, preziosissimi quasi sempre per una lettura comparata.

E quando si sente dire: « Fosse vivo un De Sanctis, un Foscolo non avrebbe bisogno di certi ausili, arriverebbe da sè a capire ed a risolvere l'intero problema », noi ci permettiamo di dubitare ampiamente. Prima di tutto anche loro poterono talvolta sbagliare; e poi, di grazia, i De Sanctis, i Foscolo, tra noi, dove sono?



1951

12/12

Macario